LA FORMAZIONE DELL'ITALIA ECONOMICA CONTEMPORANEA

Allorchè la Presidenza della Società Italiana degli Economisti decise, agl'inizi della scorsa estate, di far precedere da un mio breve prologo il tema di studio della VII riunione scientifica, dedicata ai « Caratteri e prospettive dello sviluppo economico italiano », mi discolpai adducendo di poter dare, della vita economica italiana, nell'ultimo secolo, solo una visione cinematografica, per usare una espressione impiegata da Maffeo Pantaleoni sessanta anni orsono, in questi stessi giorni, a Parma, dinanzi all'Associazione per il Progresso delle Scienze. Perciò, chiedo venia per la insufficienza della esposizione, che non reca nessuna ricerca particolare, pur nutrendo la speranza di poter dare ad essa, successivamente, uno sviluppo più conveniente (1).

1. Quando l'Italia, nel marzo del 1861, diviene indipendente, la vita economica è in via di trasformazione nell'Europa centro occidentale. La differenza, che a breve distanza dalla proclamazione del Regno si manifesta fra la situazione italiana e quella degli altri stati, traluce anche agli occhi dei contemporanei e provoca « delusione » e « scoraggiamento » (per dirla con Gino Luzzatto) in chi aveva visto nell'unità il mezzo per ridare alla penisola una prosperità nuova.

La stazionarietà demografica della maggior parte dei centri urbani, che l'Italia manifestava fin dalla Rinascenza, si protrae, per due decenni, dopo il raggiungimento dell'unità. Quest'arresto nello sviluppo demografico urbano è indice della stazionarietà della vita economica e sociale di gran parte delle regioni italiane, dove le città seguitano ad essere il centro amministrativo ed economico della campagna circostante. È una immobilità che contrasta con l'aumento della popolazione totale, rad-

⁽¹⁾ Rimando a questo momento la doverosa indicazione delle fonti e della bibliografia, del resto notissime, di cui mi sono giovato.

doppiatasi dal Seicento, che tocca i 25 milioni nel 1861, e si accompagna ad una «grettezza» della vita sociale, osserva ancora il Luzzatto. Il danno che dalla unità politica ed amministrativa risentirono le capitali dei vecchi stati ed i centri maggiori della vita regionale furono gravi. I vantaggi che una città poteva ritrarre dalla presenza di una corte e di una numerosa burocrazia centrale, attorno alla quale ruotava una vasta rete di affari, erano considerevoli.

2. Ma più che da questi spostamenti dell'antico equilibrio, aggravati dalla piaga del brigantaggio, sintomo di scompenso sociale, l'ostacolo ad ogni opera di rinnovazione viene dalla situazione delle finanze del nuovo stato. Dopo il 1859, le entrate si mantengono stazionarie e le spese tendono ad aumentare, il disavanzo raggiunge, nel quinquennio 1861-65, la somma di 2.178 milioni, molto per quei tempi; le entrate del 1865 ascendono a 646 milioni. Questo smentiva l'ottimismo basato sulla persuasione delle grandi ricchezze naturali dell'Italia, specie del Mezzogiorno, e sul toccasana della libertà e dell'indipendenza per il risveglio della vita economica del Paese. In quegli anni, il gettito dell'imposta erariale, sui terreni e fabbricati, potè spingersi solo da 115 a 132 milioni. Il lieve aumento provocò lamenti, non ascrivibili alla riluttanza dei contribuenti perchè le esecuzioni forzate per insolvenza fioccarono.

Più grave fu il metodo per sopperire ai disavanzi: l'emissione di rendita consolidata. Per esso, furono richiamati allo stato gran parte dei capitali che sarebbero andati all'agricoltura e all'industria. Ma l'offerta risulta inferiore alle sue richieste ed il governo è costretto a ricorrere a banchieri inglesi e francesi per il collocamento dei prestiti. La partecipazione del capitale straniero si discopre altresì in molti rami della vita economica italiana: imprese di trasporti, di assicurazione, di servizi pubblici, nelle industrie manifatturiere. La costruzione e l'esercizio della maggior parte delle ferrovie si deve al capitale straniero.

Una partecipazione straniera così vistosa all'acquisto dei titoli del debito pubblico assoggettò la finanza nazionale al controllo dell'estero, e arrischiò la valutazione dei titoli del debito pubblico alle oscillazioni dei mercati finanziari internazionali. Così, durante la crisi che colpì i mercati di Londra e di Parigi nel 1865-66, le quotazioni della rendita italiana nella borsa di

Parigi precipitarono, in pochi mesi, da più di 60 lire, per ogni 100 lire di valore nominale, a 36, cioè ad un prezzo inferiore a quello delle borse italiane. La conseguenza fu il ritorno in patria di una parte notevole del consolidato, l'esodo di vistose quantità di moneta metallica. L'economia italiana fu salassata e non riuscirà a rianimarsi che dopo il 1870.

3. In questi primi anni, la formazione del risparmio è ancora lenta. La scarsità dei depositi è attestata dall'altezza degli interessi corrisposti e dall'alto saggio di sconto. Il saggio di sconto della Banca Nazionale, normalmente del 5 per cento, si elevò al 7 e anche al 9 per cento; il saggio di sconto delle banche ordinarie toccò spesso in periodi di crisi il 12 per cento. Per contro, si assiste all'aumento, allato agl'istituti di emissione, delle banche ordinarie e di quelle cooperative. I cinque istituti di emissione, dopo il 1870, salgono a sei, col riconoscimento della Banca Romana. Essi non limitano le loro operazioni attive allo sconto di cambiali commerciali o alle anticipazioni su titoli, ma per lo scarso sviluppo degli istituti di credito ordinario sono indotti ad esercitare il credito mobiliare partecipando alla costruzione di tronchi ferroviari, finanziando cartiere, imprese minerarie, metallurgiche, agrarie, edilizie. Ingrossa il numero e l'importanza delle banche di credito ordinario: fra il 1863 ed il 1866, sorgono la Banca anglo-italiana, col capitale di un milione di sterline, sottoscritto in Inghilterra, la Banca di Credito Italiano, la Banca del Popolo di Firenze, la Società Generale di Credito Mobiliare, filiazione francese.

Dopo le annessioni, il governo italiano si preoccupò di accorciare i tempi delle costruzioni ferroviarie e di pervenire ad una rete organica per raccostare le regioni della penisola. Il programma ferroviario cozzava nella scarsità di disponibilità finanziarie, tuttavia lo scopo potè essere raggiunto ricorrendo al capitale privato straniero. La Südbahn, la maggiore delle società ferroviarie, fu costruita per la più gran parte da capitalisti francesi, in relazione coi Rothschild di Parigi; la Società Vittorio Emanuele con solo capitale francese; con capitali francesi e l'apporto di capitalisti spagnoli e italiani, la Società delle strade ferrate romane. La Società italiana per le ferrovie meridionali fu l'unico grande organismo italiano sorto per iniziativa del Bastogi.

Così, nei primi sei anni del nuovo regno, le linee fondamentali della rete nazionale risultarono compiute.

Quasi tutte le società concessionarie vanno incontro a perdite « connesse con gli scarsi risultati economici delle ferrovie », nota il Luzzatto. Molti dei nuovi tronchi ferroviari attraversavano regioni dove il movimento di merci e di passeggeri era povero. Il prodotto lordo per chilometro, invece di aumentare, rivelava una diminuzione, per esempio, nelle ferrovie romane e nelle meridionali. Le costruzioni ferroviarie che negli altri paesi provocarono la circolazione del risparmio ed il sorgere di grandi industrie nel settore metallurgico e meccanico, in Italia dettero risultati più modesti. Se le industrie meccaniche di Milano e Sampierdarena si svilupparono, grazie alle forniture di carri per le ferrovie; per le locomotive, la mancanza di attrezzatura industriale, e per il materiale fisso (per esempio, le rotaie), la penuria di buone acciaierie, obbligarono le società a ricorrere all'estero.

4. Le difficoltà in cui l'Italia si agitò nei suoi cinque primi anni di vita unitaria esplosero nella crisi del 1866, che costrinse lo Scialoja a sospendere la convertibilità dei biglietti di banca in moneta metallica. Ligio fino allora il Paese al sistema della circolazione metallica, il biglietto di banca non era ancora entrato nel costume della popolazione rurale. La circolazione fiduciaria nel 1865 costituiva la quarta parte della valuta metallica; ma era una ricchezza che si nutriva dei crediti esteri. La introduzione del corso forzoso sovvenne ai bisogni urgenti della finanza pubblica, salvò le banche e servì a superare la renitenza del pubblico verso la circolazione fiduciaria.

Il corso forzoso recò, come conseguenza, l'aumento della sfiducia della finanza internazionale e la difficoltà di procurarsi nuovi crediti all'estero. Lo Stato dovette provvedere ai bisogni finanziari con i propri mezzi e pervenire al risanamento del bilancio senza indugio. Già dal 1867-68 si nota un miglioramento nella situazione finanziaria, dovuto all'aumento delle entrate, grazie ad un maggiore ricavo dagli antichi tributi, all'introduzione di nuovi, fra cui l'impopolare imposta sul macinato, ed alla soggezione degl'interessi del debito pubblico all'imposta di ricchezza mobile.

Il pareggio scaturì dall'aumento delle entrate, che dal 1862 al 1882 si triplicarono, passando da 479 a 1291 milioni, con gravi

sacrifici per i contribuenti. A risentirne furono soprattutto i produttori rurali, per i quali il carico tributario si inalza proprio quando i prezzi dei prodotti agricoli calano. D'altro canto, la riduzione del debito dello stato ed il miglioramento dei cambi, col lasciare una maggiore disponibilità di capitali per le imprese private, e col restaurare la fiducia del capitale straniero negli investimenti italiani, recarono una ripresa nella situazione economica. Il commercio speciale con l'estero registra, fra il 1871 e il '74, un aumento del 50 per cento sulla media del 1867-70, e poi si mantiene sui 2.300 milioni annui, mentre i prezzi calano. L'eccedenza delle importazioni, salvo le annate di cattivo raccolto di granaglie, scende verso una media di 90 milioni di lire. Dal 1877, le grandi costruzioni ferroviarie sono quasi compiute: tra il continente e le isole sono in esercizio oltre 8.600 km. di ferrovie. L'apertura della galleria del Frejus (1870), unisce le ferrovie italiane con la Francia, la via di comunicazione più celere fra l'Inghilterra e le Indie Orientali passa sul suolo italiano, da Bardonecchia a Brindisi.

 La cresciuta agevolezza delle comunicazioni stimola l'urbanesimo, specialmente in alcune regioni dell'Italia settentrionale e centrale. Delle 11 città con una popolazione superiore ai 100.000 ab., cinque sono nella Valle Padana (Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna); due nell'Italia centrale (Firenze e Roma); Napoli, nel 1881, occupa ancora il primo posto con 450.000 abitanti; e tre sono nella Sicilia (Palermo, Catania, Messina). Bari aveva, nel 1861, 34.000 abitanti e 60.000 nel 1881. L'esordiente industrializzazione di alcune zone si esprime nell'aumento delle importazioni di carbon fossile e di macchine a vapore, impiegate nell'industria, nell'aumento del numero dei fusi meccanici per la filatura del cotone, e delle officine meccaniche che provvedono materiale mobile alle ferrovie. La rete ferroviaria che unisce la Valle Padana alle altre regioni italiane, alla Francia e alla Baviera, agevola l'addensamento industriale nel «triangolo» Milano-Torino-Genova. Quando, dopo il 1875-76, un mercato nazionale si è creato, i maggiori vantaggi, nel campo delle manifatture, vanno alle regioni in posizione geografica vantaggiosa, con maggiori capitali e una «efficiente e dinamica classe imprenditoriale », per usare una frase di Francesco Forte. La trasformazione economica e la industrializzazione inalveate hanno a riprova il prospettarsi in Italia del problema operaio e la crisi del liberismo economico, finora signore incontrastato.

Durante il primo decennio del regno, nelle industrie tessili, nelle metallurgiche e meccaniche, l'operaio avvicenda il lavoro in fabbrica con quello agricolo. Il superstite allacciamento fra industria e agricoltura rende meno incerta la condizione dell'operaio e consente agl'imprenditori di pagare salari bassi. La mancanza di concentrazione di lavoratori nella stessa fabbrica rallenta la genesi di una solidarietà di classe, infrena lo sviluppo dello spirito associativo. Di qui, quella dozzina di scioperi all'anno sono di fuggevole durata. Le uniche forme di associazione sono il mutuo soccorso e le società operaie, in cui l'idea di classe è assente. Dal 1869, la situazione cambia. La media annua degli scioperi industriali da 26, nel 1871, passa a 58, nel '76, e a 96, nel 1886, mentre il numero degli operai aderenti aumenta. Nelle regioni in cui l'industria è più avanzata, le società di mutuo soccorso e le leghe di resistenza mostrano un temperamento comune.

L'affacciarsi di problemi nuovi ha fatto sì che lo stato neutro di cui si avverte solo il peso della sua politica economica non è più gradito ai proprietari e agli imprenditori, come ai lavoratori. Perciò, i fautori della libertà economica vedono ingrossarsi le fila dei loro avversari, la cui dottrina si riallaccia al movimento tedesco dei « socialisti della cattedra », e che il Ferrara taccia di « germanesimo economico ». Fra i suoi sostenitori, si costituisce l'Associazione per il progresso degli Studi economici, che ha il suo vessillo nel Giornale degli Economisti. I portavoce della scuola classica fondano l'associazione Adamo Smith, e l'organo L'Economista. Un terzo gruppo di giovani studiosi - Villari, Fortunato, Sonnino, Franchetti - si raccoglie, nel 1878, intorno alla Rassegna Settimanale, per imporre alla attenzione dei politici conservatori quell'aspetto della questione sociale italiana che tocca i lavoratori dei campi del Mezzogiorno. Essi combattono l'agnosticismo liberale che nasconde la difesa di privilegi raffermati, in pregiudizio delle classi lavoratrici.

I cambiamenti nelle idee economiche e il prender forza di interessi industriali menano ad una revisione della politica economica italiana. La formazione di un mercato nazionale, che gli industriali del nord hanno interesse a portar via alla concorrenza straniera; l'innesto della rete ferroviaria italiana nel sistema internazionale; il prevalere della navigazione a vapore,

con la rapidità di trasporti marittimi e la diminuzione dei noli; la discesa dei prezzi, notevole fra il 1873 e il 1879, ma che continuerà fino al 1895, determinano la richiesta di una politica doganale protezionista. La riforma doganale del 1878 contempla, infatti, aumenti dal 10 al 20 per cento, su molti dazi della tariffa convenzionale con la Francia. All'agricoltura, per l'incaglio che all'esportazione dei suoi prodotti verrà dal risorto protezionismo industriale, si accorda un lieve aumento del dazio d'importazione del frumento.

6. A partire dal 1879, pare che la vita economica italiana riprenda vigore: il bilancio dello stato è in pareggio, i depositi nelle casse di risparmio aumentano da 525 milioni di lire nel 1875 a 1.262 nel 1886; il commercio con l'estero da 2.116 milioni nel 1878 si porta a 2.479 nel 1883, sebbene i prezzi mondiali discendano. Alla borsa di Roma, le quotazioni della rendita italiana passano da una media di 75,49 lire, per ogni 100 lire di valore nominale, del 1876 a 90,58 del 1880. Questi indici di ripresa convincono di tornare alla convertibilità dei biglietti di banca. Con la soppressione del corso forzoso, attuata nel 1883, rivive la fiducia nell'avvenire economico dell'Italia: il capitale straniero rifluisce, determinando un rialzo nelle quotazioni dei titoli pubblici e privati, ed una attenuazione del saggio d'interesse e di sconto.

Come suole accadere, una condizione così confacente incitò iniziative temerarie. Il governo e le banche di emissione non frenarono le speculazioni ma le confortarono. Le spese dello stato da 1.225 milioni nel 1881 si elevano a 1.736 nel 1889. Il disavanzo ricompare e il debito pubblico cresce di oltre un miliardo di lire. Più seri gli effetti della politica bancaria, perchè agli istituti di credito fu permesso di aumentare la circolazione per conto del commercio. L'inflazione creditizia offrì la lusinga della prosperità, di far fortuna grazie al credito delle banche. In seno alle industrie edilizie, alle chimiche, il numero delle società anonime cresce. Ma sono le costruzioni edilizie che presentano il miglior destro alla speculazione. Costruttori della troisième heure si lanciano all'acquisto e rivendita di terreni fabbricabili e delle costruzioni. Sorgono istituti bancari specializzati, con lo scopo di raccattare capitali da privati, e di fungere da mediatori, per attingere al credito delle grandi banche. Franche dal colpo d'onda di specioso rigoglio rimangono l'agricoltura e le industrie più antiche: le tessili, per esempio.

La illusione sarà breve. Non dimentichiamo che il cardine dell'economia italiana era l'agricoltura. Un turbamento economico si diffondeva per via delle logorate condizioni delle classi rurali. I prezzi medi annui per quintale di frumento scendono da 33 lire nel 1878-80 a 22,80 lire nel 1887, e quelli del granturco da 23,57 lire a 14,39. Il ribasso investe tutti i prodotti della agricoltura e delle industrie ad essa congiunte. Si tratta di un fenomeno generale. In Italia, le cause prossime si attribuiscono alla concorrenza della Russia e del Nord America per i cereali, dell'India per il riso, e per i bachi da seta e le sete grezze a quella della Cina e del Giappone. Tutte le classi rurali sono messe in sofferenza.

Si domanda allora un rincrudimento della protezione doganale, che infreni il calo dei prezzi e ne provochi il rialzo. La tariffa doganale dovrebbe difendere e l'agricoltura e l'industria; ma in realtà si pensa a tutte le industrie e quanto alla produzione agricola ai soli cereali. Infatti, sono gl'interessi degl'industriali, privati dopo l'81-82 della protezione del corso forzoso e degli alti cambi esteri, che alimentano l'agitazione per la riforma della tariffa del 1878, e ottengono, nel 1883, la nomina di una Commissione di inchiesta per la sua revisione. La rottura commerciale con la Francia: marzo 1888, si connette all'approvazione della nuova tariffa. L'opinione comune che la Francia fosse schiava delle sete gregge e dei vini da taglio italiani risultò infondata. Le nostre importazioni dalla Francia calarono meno di quelle francesi dall'Italia.

7. La crisi che avvolse l'Italia, negli anni in cui si pervenne alla rottura commerciale con la Francia, colpì tutti i ceti sociali. Lo stimolo alla produzione degli alti dazi della tariffa del 1887 durò uno o due anni, poi si ebbe il ripiegamento in tutti i rami dell'industria. Il minerale dell'isola d'Elba, fino al 1887, veniva esportato in Inghilterra: le spese per gl'impianti e per il trasporto del carbone non consentivano di reggere alla concorrenza delle ghise straniere. La tariffa del 1887, duplicando i dazi sul ferro e sull'acciaio, suscitò — in uno all'apertura delle nuove acciaierie di Terni sostenute da commesse ferroviarie e militari — un aumento nella produzione dell'acciaio, che balzò da 27.000

tonn. del 1886 a 158.000 nel '89. Si trattò di aumento precario, perchè dal 1890 al 1898 la produzione del ferro e dell'acciaio tornò al di sotto del 1887. Ora, l'industria siderurgica è insidiata dalla grave crisi edilizia. Il consumo del ferro e dell'acciaio da 758.000 tonn., nel 1887, si abbassa a 313.000 nel 1892. Si assottiglia il movimento ferroviario delle merci e dei viaggiatori. L'importazione di macchine e caldaie a vapore declina.

Un grave disagio affligge gli operai di molte regioni dell'Italia settentrionale e centrale. L'industria impiega largamente donne e fanciulli pagati con salari bassissimi. Gli scioperi aumentano, anche se in confronto agli operai impiegati il loro numero è esiguo, ma rivelano la mancanza di forza di contesa per raggiungere condizioni migliori. Dal 1882 al 1887, gli scioperi agrari si fanno più frequenti, specie nella bassa Valle Padana, dove i braccianti sono più numerosi e più diretti i riflessi della congiuntura agricola sfavorevole. Allorchè, dopo il 1887, le condizioni materiali inciprigniscono, quelle province offriranno all'emigrazione transoceanica il maggiore contingente.

L'effetto della crisi prodotta al chiudersi del 1887, e di quella europea del 1892, fu la crisi bancaria che vide la caduta della Banca Tiberina e della Banca Romana a mezzo il 1893 e, alcuni mesi dopo, il fallimento della Società Generale di Credito Mobiliare e della Banca Generale, i due istituti che nella loro lunghissima vita avevano conservato rapporti con l'alta finanza internazionale, cui le maggiori imprese ferroviarie, industriali ed edilizie sorte in Italia si agganciavano. La scarsa confidenza dell'estero nella finanza e nella banca italiana, e l'aver accordato credito ad imprese in decozione, a crisi incipiente, ne causò il sacrificio.

8. Post nubila Phoebus. Il 1894, in cui l'economia italiana in discesa toccava il fondo, segna anche l'anno di sementa per l'abbrivo. Ridotti a tre, gl'istituti di emissione sono riordinati e sorvegliati, affinchè si rinnovi nel pubblico la sicurezza nei loro biglietti. Le finanze dello stato vengono ristorate, per allontanare il ricorso a nuove emissioni, a copertura di disavanzi. Sorgevano la Banca Commerciale Italiana e il Credito Italiano, col proposito di congiungere le operazioni di credito commerciale a quelle di credito a media e lunga scadenza alle industrie, e legare la banca italiana all'alta finanza internazionale. Agenti

di progresso sono la ripresa delle relazioni commerciali con la Francia, il più temperato protezionismo, frutto e della conclusione di nuovi trattati di commercio e del rialzo dei prezzi in tutto il mondo, a partire dalla seconda metà del 1896, che attenua il gravame dei dazi specifici; l'incremento dell'emigrazione dopo il 1890, che reca col concorso più considerevole di denaro dall'estero una più forte domanda di prodotti nazionali da parte delle colonie d'italiani dei paesi d'oltre oceano. Il capitale impiegato nelle società per azioni aumenta, sintomo della economia italiana ad innalzarsi a tipo capitalistico.

9. L'industria della seta, cui ora spetta il primo posto, per numero degli operai e per valore delle esportazioni, che aveva tanto sofferto per la calata dei prezzi, il confronto giapponese e la lacerazione con la Francia, dopo il 1893, riacquista i solchi perduti. Se fino al 1895 le importazioni dei tessuti di seta avevano superato le esportazioni, poi la situazione si rovescia: nel 1899 le esportazioni soverchiano di 37 milioni le importazioni e nel 1900 di 48 milioni. L'industria cotoniera ripigliava forza dopo il 1878, grazie alla nuova tariffa doganale che la protegge dalla concorrenza estera e segnava un lesto balzo dei fusi: dai 765.000 del 1876, nel 1882 oltrepassavano il milione. Si attestano le industrie alimentari in uno a quelle dei perfosfati e dello zucchero di barbabietole. Più modesto l'avanzamento dell'industria della lana, rifugiatasi nel Biellese, nel Vicentino, nel circondario di Prato (Toscana), conservando la fisionomia di piccola industria o di industria a domicilio.

Il divario tra l'industria italiana e quella inglese, tedesca e francese era cresciuto. Questa subordinazione è confermata dai reclami degli operai e dai lamenti degl'industriali. I salari sono bassi: nell'industria tessile le donne toccano talora 70 centesimi al giorno per 10 ore di lavoro, e gli uomini ricevono da una lira e venti a tre lire. La vita delle organizzazioni di resistenza operaia è stentata, gli scioperi scarsi e sono rivolti a contrastare le pretese degl'industriali, più che a ottenere aumenti di salario. Ma se gli uni si dolgono dei bassi salari, gl'industriali della magra resa della mano d'opera, delle assenze alla stretta dei lavori agricoli; questo si spiega con l'incompiuto distacco fra industria e agricoltura, in cui gli operai trovano un rimedio alle

basse mercedi, il che attenua la spinta all'organizzazione operaia e scolora la lotta di parte.

Lo sviluppo industriale prende l'abbrivo negli anni che precedono la guerra mondiale, e specialmente tra il 1902 e il 1907. Il consumo del carbone fossile sale da 6 milioni di tonn. nel 1900 a oltre 11 milioni, nel 1913, e il maggior consumo, già delle ferrovie, ora è fatto dalle industrie; negli stessi anni, la produzione di energia elettrica passa da 160 milioni a 2.200 milioni di chilowattora. L'apice dell'espansione è toccato dall'industria cotoniera: i fusi da 2 milioni nel 1900 balzano a 4 milioni fra il 1907 e il 1908. Le importazioni di cotone greggio vanno al di là dei 2 milioni di quintali. La produzione esorbitante sollecita il collocamento sui mercati esteri. Si istradò l'esportazione nei paesi balcanici, nell'Asia occidentale, nel Brasile, nell'Argentina. L'industria cotoniera attraverserà, tra il 1909 e il 1913, serie difficoltà per evitare gli stocks dell'eccessiva produzione. Lo scoppio della guerra la solleverà. Più notevole la ripresa dell'industria siderurgica, quando, nel 1902, la coltivazione delle miniere demaniali dell'isola d'Elba fu concessa, senza speranza di utile, alla Società Siderurgica di Savona, a patto che non ne esportasse il minerale. Nel quadriennio 1910-1913, la produzione di ferro e acciaio si triplica rispetto ai primi anni del secolo, toccando la media di un milione di tonnellate. Da 15.000, nel 1902, gli operai siderurgici salgono a 35.000, nel 1913. L'importazione della ghisa da fusione, dei rottami di ferro, come del ferro e acciaio lavorati, s'innalza per la cresciuta domanda dell'acciaio. Nell'industria meccanica l'ascesa notevole è segnalata dalle costruzioni automobilistiche che stimolano la speculazione di borsa, con minaccia, alla prima crisi, della vita della Fiat. Ma è l'industria degl'impianti idroelettrici e del trasporto dell'energia che registra il maggiore sviluppo. La capacità degli impianti idroelettrici passa da 100.000 a 500.000 chilowatt installati in soli dieci anni. Gl'indici di ripresa dell'industria italiana sono confermati dal progresso dell'organizzazione operaia - alla quale la diffusione delle idee socialiste ispira coscienza d'importanza di classe - e che consegue una riduzione negli orari di lavoro e sostanziali vantaggi salariali.

 Il rialzo dei prezzi, a partire dal 1896, reca un notevole vantaggio ai produttori agricoli e incita la produzione. Il 22 Relazioni

prezzo del frumento, che da 37,50 lire a quintale era sceso a 19 lire nel 1894, ritrova l'ascesa: nel 1898 esso raggiunge le 27 lire, cui bisogna unire il dazio di 7,50 lire a quintale. Donde i tumulti annonari del maggio del '98: a Milano, a Napoli, in Puglia. È vero, più tardi, un prezzo così elevato non sarà più raggiunto, ma grazie alla protezione doganale rimarrà ad una altezza da animare la coltura del grano. Con l'ingrossarsi della popolazione (Bari nel 1901 è salita a 78.000 abitanti) e l'aumento dei salari nelle industrie, le città divengono buoni mercati di consumo dei prodotti agricoli. Le ferrovie ne facilitano l'affluenza e la vendita sul mercato: « Cinque anni di ferrovie hanno prodotto risultati più tangibili che cinquant'anni di emancipazione » ha osservato sagacemente Clapham a proposito dell'agricoltura francese. La popolazione, salita da 28 milioni del 1870 a oltre 32 milioni, potè migliorare il tenore di vita: l'importazione di grano si aggira in media sui 10 milioni di quintali, gli altri prodotti bastano al consumo, e taluni, come frutta, agrumi, ortaggi, riso, vino, si esportano. L'impiego più diffuso di concimi chimici, di macchine agricole e le opere di bonificazione conferma l'avanzamento agricolo.

Fra il 1900 e il 1913, il valore delle merci importate ed esportate è passato da 3.092 milioni di lire a 6.158 milioni, raddoppiandosi; per contro i prezzi sono cresciuti solo del 35 per cento. L'eccedenza delle importazioni è aumentata col dilatarsi del commercio globale. Ma la bilancia dei pagamenti raggiunge il pareggio con le rimesse degli emigrati, le spese dei turisti, i noli della marina mercantile. La moneta italiana fa spesso aggio sulle valute straniere.

11. L'unificazione doganale italiana aveva giovato ad alcune regioni del settentrione della penisola e nociuto alla maggior parte del Mezzogiorno, le cui industrie, sorte al riparo della protezione doganale e grazie ai favori degli antichi governi, furono rovinate, nè vennero risarcite dallo smercio dei prodotti agricoli nel dilatarsi del mercato italiano. Peggiorarono le difficoltà la costruzione della rete ferroviaria e la maggior speditezza delle comunicazioni stradali. Infatti, le regioni dell'Appennino percorse dalle strade ferrate furono esposte al disboscamento, per la lusinga di arricchire che offriva la vendita del legname e la coltura granaria delle terre strappate al bosco. La sua distru-

zione dissipò una ricchezza e deteriorò la regolarità delle acque: i terreni disboscati si dilavarono, le terre vallive coltivate furono, senza più requie, alluvionate. La facilità delle comunicazioni attira l'élite della borghesia meridionale nelle città del Nord, con la lusinga di una vita agiata. Il Mezzogiorno è castrato delle forze più giovani. La Campania, la Terra di Bari, la costa orientale della Sicilia toccano, sul finire del secolo, un progresso economico notevole; le altre regioni subiscono un aggravamento del loro stato, mentre il quoziente d'incremento naturale della popolazione si impenna.

L'emigrazione transoceanica che nel 1888 toccò l'acme con 205.000 emigranti, dimezzandosi dopo il 1894 (112.000), aveva riguardato l'Italia del Nord. Dopo il 1900, negli anni in cui si assiste alla ripresa economica del settentrione, l'emigrazione transoceanica assume misure sconcertanti raggiungendo, nel 1907, 415.000 unità e, nel 1913, 560.000 verso l'America; ora, la partecipazione più rilevante è data dall'Italia meridionale e dalla Sicilia. L'emigrazione era indizio di un male cui urgeva rimediare per il vantaggio sia delle regioni castigate via via ad impoverirsi, sia delle più felici, il cui progresso è ritardato dall'esistenza di una Italia rimasta indietro: il Mezzogiorno.

Il rigoglio dei primi lustri del secolo è interrotto dalla guerra. Si arrivò anche in Italia ad un'economia diretta dallo stato: un ministero delle armi e munizioni, comitati di mobilitazione industriale per l'assegnazione di materie prime e la manodopera all'industria, « militarizzazione » degli operai esonerati dal servizio militare. Metodi che faranno sentire la loro influenza sulla politica economica italiana, anche dopo la fine del conflitto. Come gli altri stati belligeranti, l'Italia si trovò di fronte al problema di impedire un aumento dei prezzi e procurare ai « civili » i generi necessari di consumo. Le intenzioni di provvedere alle spese di guerra con prestiti interni furono smentite dai fatti; il gettito dei prestiti nazionali riuscì inadeguato, la esazione stentata, sicchè lo stato dovette far ricorso al prestito dell'istituto di emissione. Tra il 1914 e il 1918, la circolazione si quintuplica, la offerta di beni e servigi sui mercati d'oltremare si rarefà, i prezzi all'ingrosso aumentano di 3,3. L'autorità interviene per impedire l'aumento del costo della vita, stabi24 Relazioni

lendo prezzi di imperio. Ma il calmiere frutta la scomparsa della merce dal mercato e un maggior rincrudimento dei prezzi, occorrono provvedimenti concreti: la requisizione dei generi di prima necessità e metterli a razione, tesserarli. Grazie anche ai prestiti accordati dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, per pagare le importazioni, e alla convenzione sui cambi, la lira conservò l'antica parità col dollaro e la sterlina. Il costo della vita, alla fine delle ostilità, era appena raddoppiato.

13. L'illusione che la vecchia Europa si riportasse alle condizioni lasciate alle soglie del 1914 fu contraddetta dalla celere calata dei prezzi che, avviata per i cereali, col gennaio del 1920, in un anno, investì i metalli, l'industria tessile, i noli marittimi. In Italia, la discesa dei prezzi sfocia e si dissimula nell'aumento della circolazione bancaria. Ma nell'aprile del '21, l'Ilva deve ammettere che il capitale sociale è sfumato; la stessa sorte tocca all'Ansaldo, con 50.000 operai e 500 milioni di capitale, che si traina nel crollo la Banca Italiana di Sconto. L'instabilità del potere di acquisto della moneta, che aveva afflitto il biennio 1919-20, è seguita da due anni (1921-1923) di stabilità. L'economia italiana si svincola dall'aiuto del credito estero, il disavanzo della bilancia commerciale è ristorato dal concorso delle spese dei forestieri, il cui arrivo s'ingrossa. Le agitazioni operaie e gli scioperi, provocati dalla instabilità monetaria e dall'aumento del costo della vita, che hanno intorbidato la vita italiana tra il 1919 e il '20, si sono assottigliati. Ma c'è un disagio sociale interno alimentato da contrasti d'interessi, dal disinganno lasciato dai trattati di pace, dal fascino della rivoluzione russa e dalle paure che solleva, dalla stretta nell'emigrazione transoceanica, che cade da 409.000 unità nel 1920 a 117.000 nel 1921, dalle speranze deluse dei giovani reduci della piccola borghesia.

Ripristino dell'autorità dello stato e ritorno alla libertà economica sono i termini del programma del governo fascista. La congiuntura economica propizia gli offre la possibilità di aumentare le entrate fiscali e indirizzare il bilancio all'equilibrio. La retrocessione della rete telefonica alla industria privata, l'abolizione del monopolio dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, la revoca di misure limitative della libertà dei proprietari terrieri e degl'industriali, consentono all'economia italiana di

accrescere la produzione industriale e moltiplicare il commercio con l'estero. Questo recò un aumento delle importazioni, mentre la cessazione delle rimesse degli emigrati, per la chiusura dell'emigrazione, ostacolava il pareggio della bilancia commerciale. Di qui, un innalzarsi dei cambi con l'estero, disagio nelle importazioni, aumento nei prezzi delle materie prime, per le quali l'Italia è soggetta all'estero, mentre il costo della vita sale e i salari reali si assottigliano. Bisogna contenere lo sdrucciolamento della lira. Il prezzo della lira sterlina è fissato a 92,45 lire italiane (19 lire per un dollaro). Il consolidamento monetario, aiutato da prestiti americani, sarà prestigioso. L'assegnazione di un valore superiore al reale potere di acquisto intralciò l'esportazione dei prodotti italiani e ravvivò le importazioni. Sfumò così la utilità della «stabilizzazione». La crisi che calerà su tutto l'occidente, dopo il 1929, si palesa in Italia già dal 1927. L'Istituto Mobiliare Italiano e poi l'Istituto per la Ricostruzione Industriale si occuperanno di «aiutare le forze economiche sane, alle quali la crisi mondiale rende penoso il cammino ». Si tratta, in primo luogo, delle banche di credito ordinario, che non possono realizzare in borsa il portafoglio, pena di essere divorate dalle perdite.

I provvedimenti degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, per uscire dalla depressione, frantumarono l'unità economica dell'occidente. Anche l'Italia imboccò la strada del dirigismo economico, rivolto a guadagnare una certa indipendenza, pur nella deficienza quasi assoluta di alcune materie prime basilari. Le attività economiche furono regolate e favorite con le Corporazioni formate dai rappresentanti degl'imprenditori e dei lavoratori, per grandi rami di produzione. In teoria, espressione delle libere facoltà degl'interessati, in realtà organi dello stato. Le corporazioni furono l'apparato per regolare dall'alto la vita economica, lo strumento per i privilegiati monopolisti di consolidare il loro dominio e non, come si diceva, per assoggettare il vantaggio privato al collettivo. Uno degli scopi della politica « autarchica » italiana fu l'aumento della produzione agricola di derrate alimentari, per emanciparsi dall'importare dall'estero i 12 milioni di quintali di frumento all'anno, per raggiungere l'occorrente. Questo intento fu in parte conseguito con il bonificamento dei terreni paludosi e l'introduzione di culture convenevoli, con l'applicazione della tecnica agraria più moderna, le arature pro26 Relazioni

fonde con mezzi meccanici, l'impiego di concimi azotati, la scelta delle sementi. La produzione granaria incrementò del 20 e del 25 per cento; ma non si pervenne alla sufficienza. Per contro, l'estensione della coltivazione dei cereali sacrificò in molte plaghe del Mezzogiorno quella più confacente della vite, dell'ulivo, del mandorlo, degli alberi da frutto, la cui esportazione fu soffocata dalla politica autarchica.

Quanto all'afforzamento delle industrie che fornissero i prodotti che si dovevano importare, il governo favorì i nuovi impianti con esenzioni fiscali, concessioni gratuite di aree fabbricabili, agevolazioni sui prestiti, dazi doganali. L'industria della seta artificiale conseguì uno sviluppo singolare; ma le più, - allignate all'ombra della dottrina: Bastare a se stessi! - non resteranno in vita al crollo delle bardature. Con l'aumento fittizio dell'attività industriale, la soggezione dell'Italia all'estero si accentua, la domanda di combustibili, ferro, cellulosa, cotone, di cui il paese è bisognoso, sale. La sufficienza economica è irraggiungibile. Desiderosa di industrializzarsi, l'Italia non poteva vivere senza rapporti commerciali col resto del mondo. Bisogna seta artificiale conseguì uno sviluppo singolare; ma le più - all'Italia il suo grande mercato, il suo Lebensraum, dove porterà i suoi risparmi, le sue forze di lavoro, creerà la sua area di sviluppo economico e risolverà i suoi problemi. L'autarchia indossa il paludamento politico-militare e si completa; lo stato corporativo si prepara alla guerra. L'impresa etiopica e la decisione della Società delle Nazioni (del 1935) di colpire l'Italia con sanzioni economiche, assicurano Mussolini alle vigorose braccia della Germania, e l'Italia sarà trascinata nella catastrofe.

14. I danni dovuti alla guerra ascesero a circa « il terzo della ricchezza nazionale italiana » (Clough). Alcune città furono gravemente ferite, specie nei quartieri d'abitazione. Nelle regioni dove più a lungo si combattè, le devastazioni furono quasi complete. La parte più considerevole delle industrie italiane potè essere risparmiata dalle requisizioni e dal trasporto dei macchinari in Germania. Il patrimonio agricolo fu falcidiato. I concimi chimici mancarono. Le distruzioni della guerra e il difetto di conservazione dei congegni idraulici sciuparono l'opera compiuta in alcune regioni bonificate negli anni del fascismo. Gli sbagli della politica del vettovagliamento

causarono la scarsità nelle forniture del pane e delle derrate essenziali per la popolazione, l'impiantarsi del « mercato nero », la diminuzione della produzione dei cereali, non più conveniente al prezzo ufficiale. La produzione del grano scende da oltre 81 milioni di quintali nel 1938 a meno di 42 milioni nel 1945. La marina mercantile fu danneggiata gravemente; le ferrovie, sistema essenziale di trasporti, patirono danni enormi. Le necessità della guerra determinarono un aumento contenuto della circolazione monetaria, che passò da 22 miliardi nel 1938 a 79 miliardi nel '42, a 319 miliardi nel 1944. Il disavanzo del bilancio statale, divenute insufficienti le entrate, ingrossa: da 12 miliardi del 1938-39 balza a 86 miliardi nel 1942-43. Più tardi - e conseguenza della situazione particolare in cui l'Italia si trovò dopo la firma dell'armistizio - la circolazione aumenta rapidamente toccando i 361 miliardi nell'aprile del 1945. Il 59,7 per cento della circolazione spetterà ai tedeschi, nelle cui mani è caduto l'oro della Banca d'Italia, il 37,8 per cento agli anglo-americani. Il deficit del bilancio statale sale a 380 miliardi nel 1945-46, 844 miliardi nel 1947-48. Il debito pubblico interno, che ammontava a 145 miliardi, alla fine di giugno 1939, sale a 1.066 miliardi nel giugno 1946. Ha inizio l'inflazione e il conseguente aumento dei prezzi. L'indice del costo della vita, alla fine del 1945, era intorno a 23 volte quello del 1938: il rialzo, in un primo tempo, fu più accentuato nel Sud e nel Centro della penisola, dove minore era la produzione rispetto al Nord. In Italia, si parla molto del cambio della moneta ma non se ne fa nulla. Questa minaccia ha però come conseguenza che i biglietti di banca imboscati si rimettono in circolazione. La domanda dei beni di consumo s'innalza, mentre la produzione è ancora anemica. Dal maggio del 1946 al settembre '47, l'inflazione diviene « galoppante ». I prezzi all'ingrosso, rispetto al 1938, salgono di 36 volte nel dicembre del 1946, di 62 volte nel settembre del 1947. L'aumento del costo della vita trascina l'aumento dei salari. L'industria ricorre al credito e così concorre ad ingrossare la circolazione.

L'ascesa della parabola è interrotta dalla politica finanziaria di Einaudi, rivolta a contenere il credito delle banche all'industria e al commercio. Epperò, non si possono più serbare grosse provviste di merci nell'attesa di una progressiva svalutazione della moneta; occorre vendere le scorte che, portate sul mercato, mitigano i prezzi. Vi concorre anche la politica di notevoli importazioni di prodotti alimentari. Così si pone termine al « mercato nero », sebbene i prezzi al minuto seguono da lungi quelli all'ingrosso nella discesa. D'altro canto, la produzione, agricola e industriale, cresce, anche se la circolazione e il debito interno si dilatano, sicchè ripercussioni inflazionistiche temibili sono scongiurate. È questo il secondo periodo della politica economica e finanziaria italiana, quello della stabilizzazione monetaria, apertosi nell'estate del '47. La ricostruzione economica non sarebbe stata possibile, senza il contributo straniero, che dal 1944 al '52 superò i 3.600 milioni di dollari. A differenza di quanto era accaduto al chiudersi delle guerre napoleoniche, i vincitori dividevano coi vinti l'onere della ricostruzione dell'Europa.

15. La ristorazione dell'agricoltura è stimolata dai redditi che derivano dal « mercato nero » e dall'andamento stagionale favorevole. La produzione agricola del 1948 era ancora del 15 per cento inferiore a un decennio innanzi. Ma il ripristinato impiego di fertilizzanti, restituendo alla terra la fertilità perduta, durante il periodo bellico, reca presto un incremento della produzione. Ha inizio la contrazione della superficie messa a cereali e la ripresa della ortofrutticoltura e della zootecnia, al fine di ridurre la variabilità annua del valore della produzione agricola. Nel 1950, l'Italia affronta la trasformazione della sua economia agraria, con la espropriazione, la bonifica, la trasformazione e l'assegnazione di terre ai contadini. Gl'intendimenti sembrano lodevoli, ma laddove la riforma condurrà alla formazione di una piccola proprietà contadina, potrebbe risultare stantia anche se i « suoi sostenitori osservano che un paese di risorse limitate deve cercare di difendersi come può », fa notare Shepard B. Clough. A fianco a indici di rinnovamento, attestati dall'aumento del numero delle trattrici, macchine agricole e l'ampio uso dei fertilizzanti, si registrano fatti che dimostrano l'esistenza di una crisi dell'agricoltura. Una delle difficoltà è costituita dal frequente rinvilio dei prezzi dei prodotti agricoli, rispetto a quelli dei prodotti industriali, sicchè la quantità della produzione perde in valore. C'è poi l'elevarsi dei costi di produzione, dovuto all'aumento dei salari agricoli, per l'azione dei sindacati e, in alcune zone, per lo spopolamento delle campagne. La condizione di crisi si ricava dalla riduzione del reddito agricolo complessivo: nel 1938, il 31,8 per cento del reddito nazionale era dovuto all'agricoltura, nel 1955 il 26,4 per cento, nel 1959-60 il 22,8 per cento.

Nel campo industriale, la ripresa incontrò difficoltà per la scarsezza di fonti di energia, la riconversione degl'impianti, la fine delle scorte, il blocco dei licenziamenti. Ricostruito il complesso produttivo industriale, ultimato il rinnovamento degl'impianti, la produzione industriale, già nel 1952, avanzava del 50 per cento quella del 1948 e toccava il vertice nel 1963. Questo sviluppo si adegua ai bisogni del mercato interno, non più difeso dai contingentamenti, ma da moderati dazi doganali; di più, esso va di conserva con la ripresa dei rapporti commerciali con l'estero, e si modella sulla concorrenza internazionale. L'indice generale medio della produzione industriale risulta aumentato del 75 per cento nel 1960 rispetto al 1953: si distinguono le industrie manifatturiere. Specie nel campo delle industrie siderurgiche, controllate dall'IRI, e in quelle dei mezzi di trasporto, tra il 1950 e il '60, si hanno profondi rinnovamenti, imposti dalla necessità di contenere i costi di produzione per lo sfogo dell'offerta.

Occorsero venti anni, dal 1905 al 1925, perchè la corrispondenza ordinaria si duplicasse da 900 a 1.746 milioni di unità, ha notato il Corbino; ma, in dieci anni, dal 1949 al '59, si è passati da 2,5 a 4,5 miliardi di unità. La costruzione di nuove strade, l'ammodernamento di quelle esistenti fronteggiarono un traffico divenuto più pesante e più veloce. La rete stradale aumenta, in media, di circa mille chilometri all'anno. L'avanzamento della rete stradale ha accresciuto le difficoltà finanziarie delle ferrovie per la progressiva concorrenza dell'automobile, cui si è aggiunta quella dell'aereo. La eliminazione di 2.000 km di linee ferroviarie potrà giudicarsi necessaria. Nel campo dell'edilizia, si registra un'attività di ampiezza e intensità insolita, che non ha confronto in altri momenti della storia italiana. Ma già nel 1960 si notano i primi sintomi di stanchezza a misura che la saturità conseguita per le case di lusso toccherà le civili. Questo rallentamento nel settore privato è insidiato dal programma di costruzioni di edifici scolastici. Intanto, i rilevanti spostamenti della popolazione dal Sud verso il Nord, e dalla campagna verso la città, sono cagione di problemi nuovi di indole edilizia.

La politica economica degli ultimi anni si è orientata verso una estensione dell'intervento dello Stato in tutti i campi. L'aumento della spesa pubblica, rispetto al gettito delle entrate effettive, ha dato luogo ad un persistente disavanzo e ad un aumento del debito pubblico. Se alcune spese correnti presentano carattere d'impiego, la spesa pubblica, vincolata per più esercizi futuri, può spogliare i bilanci dell'elasticità desiderabile. Dal 1948-49 al 1958-59 le entrate sono passate da 1.108 miliardi a 3.018 miliardi. Sono aumentate le spese di natura sociale, per le opere pubbliche e per l'istruzione pubblica, per una maggiore specialità e promuovere la ricerca scientifica, che vuol dire giovarsi meglio della produttività umana. Un disavanzo cronico affligge le finanze di quasi tutti i comuni, gravati da spese crescenti per le necessità dei centri abitati.

Una espansione controllata della circolazione ha accompagnato lo sviluppo economico del Paese. Partiti da una circolazione di 963 miliardi del 1948, si giunge a 1.165 alla fine del 1950, a 1.671 nel 1955, a 2.123 nel 1960. La lira diviene ancora una volta convertibile, a partire dal 1959, in un sistema monetario basato sul gold exchange standard, ed una parità di 625 lire per dollaro. L'adeguamento fra prezzi interni e esteri, in uno ad una notevole riserva, imprimono alla lira il crisma di moneta forte e stabile. La bilancia dei pagamenti diviene attiva. I depositi presso le aziende di credito passano da 5.814 miliardi del 1956 a 10.176 miliardi del 1960: più della metà affluisce verso le industrie manifatturiere. Il numero e il capitale delle società per azioni salgono da circa 2.000 miliardi del 1953 a oltre 5.000 del 1960; gl'investimenti in titoli si espandono, fino al boom dell'ottobre 1960.

Lo stato riconosce la necessità imperiosa di correggere i divari economico-sociali tra le regioni della penisola creando le infrastrutture necessarie con uno strumento originale, la Cassa per il Mezzogiorno. Esso interviene mediante agevolazioni doganali e fiscali, col contributo di capitali a fondo perduto, e la partecipazione nel pagamento degl'interessi; con istituti di nuova creazione, per il credito mobiliare nelle rispettive zone territoriali; con la prescrizione alle aziende in cui lo stato è partecipe di consacrare al Mezzogiorno almeno i due quinti dei loro impieghi. I frutti di questa politica di incentivi si sono rivelati inferiori a quelli sperati. L'evoluzione industriale ha agito so-

prattutto al Nord d'Italia e molto meno al Centro e al Sud. Ma è difficile promuovere attività nuove, sane e vitali. Il desiderio di eliminare il divario esistente fra le varie regioni non può avverarsi rapidamente. E arrestare il progresso al Nord per consentire al Sud di giungere a toccargli la coda non trova il consenso comune. L'obiettivo toccato è stato un innalzamento del tenore di vita delle popolazioni meridionali al di là del minimo in cui a lungo giacquero.

Il reddito nazionale aumenta: il 1961 è l'anno d'incremento superiore alla media, ad onta del regresso dei redditi agricoli. Tenendo conto delle vicende monetarie, dai 10,3 mila miliardi del 1953 si passa a 14,2 mila miliardi del '59 e a 18,7 mila del 1960. Una parte considerevole del reddito è destinato ai consumi, che da 9,4 mila miliardi a prezzi correnti salgono a 12,8 mila miliardi, ma a prezzi stabili l'aumento è più modesto. Infatti, il tenore di vita si è innalzato come attestano l'aumento del consumo della carne, latticini, zucchero, caffè, vini, l'uso più esteso dei motocicli e automobili, la diffusione degli apparecchi elettrodomestici, le spese individuali per lo sport, lo spettacolo, il turismo. Nella composizione del reddito nazionale l'importanza del settore pubblico è aumentata mentre nei bilanci familiari il peso dei redditi di patrimonio tende notevolmente a ridursi rispetto a quelli professionali e di lavoro.

16. Già nella seconda metà del 1960 l'economia italiana aveva dato qualche segno di stanchezza. Dopo aver toccato, nell'ottobre del '63, il vertice, la produzione industriale si contrae fino all'estate del '64. Si entra nel periodo delle « perturbazioni economiche », — per usare una frase di Lenti. Che cosa è avvenuto? I salari industriali al disotto delle medie europee, dal 1951 al '61, e l'offerta di lavoro abbondante hanno facilitato lo sviluppo dell'industria e permesso di conseguire alti profitti che si avviano alla speculazione azionaria e immobiliare, per la debolezza del movimento sindacale, tra il 1959 e il '61. Quando giungono le richieste di aumenti salariali, risultate da una situazione di quasi pieno impiego, si è impreparati ad affrontarle. L'agricoltura, nel 1961, non è in grado di soddisfare pienamente la domanda di prodotti alimentari pregiati, da parte di lavoratori un tempo sottoalimentati. Dal 1959, gli affitti e i prezzi delle

abitazioni sono rincarati, divenendo fattori d'inflazione. L'ostilità, ingiustificata, della classe imprenditoriale verso il nuovo indirizzo politico gettano l'Italia in un « disfattismo economico », per dirla con Forte, con fughe di capitali all'estero e sfiducia nell'avvenire della sua economia.

L'aumento dei salari, nel settore privato, delle retribuzioni dei dipendenti pubblici e della spesa pubblica, per assicurazioni sociali, fanno aumentare la domanda dei beni di consumo. I prezzi lievitano. Lo squilibrio interessa, in particolar modo, i prodotti alimentari forniti dall'agricoltura. L'avanzo della bilancia dei pagamenti si annulla nel '62 e diviene disavanzo nel '63 e nei primi mesi del '64. Il bilancio statale vede assottigliarsi il margine da destinare agl'investimenti, mentre le imposte sono incapaci a soccorrerne il finanziamento. L'imposizione tributaria fatica a contenere l'euforia dei consumi per la facilità dell'evasione fiscale.

L'aumento del costo della vita, quello dei contributi sociali e la riduzione delle ore di lavoro faranno sopportare ai lavoratori il costo della ripresa. Il minor potere di acquisto della moneta decurta il capitale dei risparmiatori. Le imprese sfuggiranno alla diminuzione della domanda interna grazie all'aumento di quella estera, ma non sappiamo se, per resistere, i prezzi sono stati calcolati in base ai costi variabili, trascurando i fissi. La produzione industriale si riprende, e tocca, nel maggio del 1965, la punta dell'ottobre del '63. Ma la ripresa non è globale: alcuni settori mostrano di risollevarsi, altri stentano.

Se lo sviluppo economico è essenzialmente un processo di accumulazione del capitale, esso è affidato ad un elevato rapporto tra investimenti e reddito nazionale. Una razionale politica economica, una politica di programmazione, dovrebbe essere la guiding light, la luce di guida, della ricerca dei procedimenti per assicurare un'adeguata accumulazione di capitali. Il processo tecnologico, la tendenza alle « economie di dimensioni » sul piano nazionale e internazionale, e la piena occupazione esigono investimenti di capitale di « tipo intensivo ». Ma al pensiero di sostituire al processo di accumulazione privata del capitale l'accumulazione pubblica, la gran maggioranza del nostro Paese recalcitra; eppure, non si accorge che l'individuo, in quanto individuo, va perdendo la sua importanza nella società moderna.

17. È ora di concludere, per non sentirsi ripetere dal Petit Jean di Racine: — « Non una stella fissa e tanti astri erranti ». I primi trent'anni della vita economica postunitaria sono caratterizzati da una notevole disponibilità demografica e una popolazione attiva concentrata nell'agricoltura, cui non corrisponde una conveniente disposizione di capitali. Per assolvere i suoi compiti lo stato si rivolge al mercato interno e poi a quello internazionale. Sono investimenti esteri privati di portafoglio, concentrati sui servizi pubblici o sulla rete ferroviaria. Perciò, essi espongono l'Italia per la loro vistosità alla dipendenza economica, e in qualche momento ad essere « una nazione apparente», per usare una espressione cara a François Perroux. L'agricoltura contribuisce a finanziare lo sviluppo del Paese. La politica liberistica mostra fatica ad aiutare il decollo economico della penisola. Il protezionismo in cui l'Italia si rifugia non apporta i risultati che se ne sperano: si protegge la siderurgia, per esempio, quando l'Italia non ha minerali.

Dopo il 1894, con l'ascesa dei prezzi mondiali e l'attenuazione della protezione, si assiste ad un'espansione delle attività economiche del Paese, tanto maggiore quanto più intense diventano le relazioni commerciali col resto del mondo, e più sostenuta è la salita dei prezzi. Lo sviluppo è dovuto allo sforzo « collettivo, poderoso e multiplo » della borghesia, per dirla con Lucien Fevre. A questa classe appartengono gl'« imprenditori » di Schumpeter. Lo Stato svolge un ruolo di promozione tecnica. Lo sviluppo industriale dipende dalla iniziativa privata ed è sostanzialmente spontaneo. Il finanziamento è assicurato dalla più copiosa formazione del risparmio e i capitali stranieri vi hanno una importanza non determinante. Il capitale fisso proviene essenzialmente dalla «astinenza» degli imprenditori, per impiegare le parole dello storico ed economista inglese Clapham. Lo sviluppo economico è interrotto dalla lacerazione del mercato internazionale, con lo scoppio della prima guerra mondiale.

Si entra nell'economia di guerra, che stimola le industrie belliche. La ripresa soffre per la discesa dei traffici internazionali. Poi, il duro colpo della « grande depressione ». L'Italia si chiude nell'autarchia economica e sembra incamminarsi verso l'attuazione di uno sviluppo in vaso chiuso, di tipo giapponese « fin de siècle », degli anni 1870-1900. L'insuccesso induce ad imboccare la strada dell'espansione coloniale: si tratta di un anacronismo, la decolonizzazione è alle porte.

Il decennio 1951-1960 si inizia con importazioni di capitali non compensate, ed è caratterizzato dalla rinnovata partecipazione italiana alle relazioni internazionali, congiunta ad un'oculata politica di protezione doganale. Così, a mano a mano che il mercato internazionale si ricompone, anche l'economia italiana allarga il respiro. Vi giuocano da buoni fattori: la disponibilità di mano d'opera, il progresso tecnico, l'intervento dello stato, le tensioni sociali, la disposizione competitiva della classe imprenditoriale. Il freno giunge proprio quando il pieno impiego della mano d'opera sta per essere toccato, il rapporto tra investimenti e consumi si è alterato. È il risultato di mutamenti avvenuti nella struttura del sistema economico italiano, donde la ricerca di un nuovo equilibrio che occuperà la seconda metà degli anni '60. Finora, le iniziative private hanno avuto un ruolo decisivo, lo stato le ha incoraggiate, suscitate, il settore pubblico è limitato. Al momento in cui comincia l'era del piano è lo stato che assume più decisamente la parte dell'imprenditore. Alla base dello sviluppo economico, si trova la macro-decisione pubblica. Se il dilemma economico è lo stesso: consumare o investire, la pianificazione economica permette un ritmo di sviluppo rapido, grazie alla concentrazione degli investimenti su compiti primari, a patto che non si dimentichi l'armonia dello sviluppo. Ma, osserva Celso Furtado nel suo bel libro Développement et sous-développement: « Ogni economia che si sviluppa ha i suoi problemi, benchè parecchi di essi si pongono ugualmente nel quadro di altre economie contemporanee ». L'Italia è ancora lontana dal traguardo di una società moderna, capace di scegliere ed indirizzare la sua azione verso uno sviluppo economico-sociale collettivo. Finora, forse una punta del Paese sta per entrare nello stadio di maturità e si avvia a toccare la fase di grandi consumi di massa; il grosso segna una fase di decollo e una terza parte, piccola se volete, quella di transizione dalla struttura tradizionale, per rimanere nella immagine rostowiana. Ora che lo stato imprende a colmare le grandi differenze regionali, nasce la nazione. Coglieremo la meta? C'è un'espressione di Thomas Carlyle, degna di ricordo: - « Ogni opera nobile è, a prima vista, impossibile ».